

Quella società arretrata antico male del Sud

La Repubblica - 19 luglio 1998.

Giorgio Ruffolo.

TORNA alla ribalta il Mezzogiorno, come l' elefante della giostra di Rilke: "E tratto a tratto, un candido elefante". Torna con il suo carico di disoccupazione e di frustrazioni: segno ricorrente del nostro destino di nazione incompiuta. Torna, a sei anni dalla fine dell' intervento straordinario e a pochi mesi dall' ingresso dell' Italia in uno spazio più grande, nel quale ci si domanda se ci sarà posto anche per lui. Proprio in questi giorni di "verifica" la commissione Bilancio della Camera ha presentato in un convegno i risultati di una sua ben documentata ricerca nella quale ci si chiede tra l' altro che cosa possiamo imparare dai successi che altri paesi europei hanno ottenuto nello sviluppo delle loro zone depresse. Temo poco, purtroppo: perché - come del resto ha spiegato Giuliano Amato nella relazione che accompagna quella ricerca - mai come oggi è stato chiaro che la radice dei problemi del nostro Mezzogiorno non sta tanto nelle lacune della sua economia, quanto nel Dna della sua società civile. Quando uno pensa al Mezzogiorno, lo assale l' inquietante dubbio che per capire che cosa c' è da fare, più che guardare alle agenzie di sviluppo irlandesi o portoghesi, convenga risalire alla grande monarchia sveva del Duecento, con la sua miscela di burocrazia bizantina e di feudalità normanna che schiacciò definitivamente le autonomie delle città - fiorenti nel Nord - e imprese nel grande paese mediterraneo un' orma secolare di servilismo. Certo, l' arretratezza storica del Sud ha una componente economica molto più recente, che condivide con gli altri paesi europei geograficamente periferici rispetto all' asse anglo-renano della rivoluzione industriale.

Ma nel Mezzogiorno c' è stato molto di più: c' è stata una frattura profonda della società civile rispetto al resto della nazione. Noi abbiamo pensato di sanare quella frattura attraverso l'unificazione economica, trasferendo risorse dal Nord al Sud. In questo è consistito l' intervento straordinario. Solo la Repubblica italiana, dopo circa un secolo di incuria, è stata capace di promuovere e realizzare uno sforzo poderoso, che ha mutato, non c' è dubbio, il volto del Mezzogiorno: quadruplicato il prodotto per abitante, raddoppiato la rete stradale, quadruplicata la disponibilità d' acqua, dimezzato il numero di abitanti per stanza, eliminato le case prive di servizi igienici e di elettricità, ridotto dall' ottanta al dieci per mille la mortalità infantile... Ma non ha mutato l' impronta storica di subordinazione della sua società civile (e incivile). Per più di un aspetto, anzi, l' ha accentuata, sostenendo iniziative non competitive e gonfiando il ruolo di intermediazione parassitaria e corruttrice delle borghesie di Stato. Alla fine degli anni ' 80 quella politica assistenziale divenne insostenibile, sia a causa dell' emergente disastro della finanza pubblica, sia per la crisi di rigetto di un Nord per il quale il costo dell'

assistenza eccedeva ormai i suoi vantaggi. Così si è sfasciata l' economia pubblica che costituiva l' impalcatura del Sud: intervento straordinario, imprese pubbliche, grandi banche meridionali. E lo sfascio ha fatto riemergere l' arretratezza della società e della classe dirigente del Mezzogiorno. C' è stata nel Sud, dopo il crollo dell' economia pubblica, qualche cosa di simile a una micro-catastrofe sovietica: una violenta selezione darwiniana tra un Sud di imprese e settori forti che è riuscito a imboccare la strada dello sviluppo auto-propulsivo; e un Sud debole che, privo del sostegno pubblico, è sprofondato nell' assistenzialismo privato del lavoro nero, dell' evasione fiscale, dell' economia criminale. Insomma, un Mezzogiorno bianco e un Mezzogiorno nero, un processo di divaricazione che le classi dirigenti meridionali non sembrano capaci di governare. Si ripropone così l' eterna domanda: quale strategia per il Sud? Il governo si sta virtuosamente impegnando in una serie numerosa, forse un po' troppo, di micro interventi promozionali: patti territoriali, contratti d' area ispirati alla programmazione negoziata (ora si chiama così una volta si chiamava contrattazione programmata: c' è sempre un progresso). Si tratta di iniziative certamente utili e altrettanto certamente insufficienti. Ora ci si sta orientando verso interventi di più vasto respiro che siano assistiti da sgravi fiscali e contributivi sul costo del lavoro. Questi incontrano a Bruxelles una resistenza incomprensibile. Con l' intento dichiarato di non turbare la concorrenza la Commissione finisce per difendere proprio le distorsioni che essa stessa denuncia: la sproporzionata incidenza fiscale sul la lavoro rispetto al capitale. Temo però che queste misure, che sarebbero certo efficaci su un terreno civile normale, rischiano di essere ingoiate, ancora una volta, dalla grande spugna di una società ancora arretrata. Si richiama allora l' esigenza di rafforzarne la base: il capitale umano. Si invocano la formazione, la scuola, l' università. Ma quanto tempo ci vuole perché questi interventi, posto che siano adeguati, diano i loro frutti? Una, due, tre generazioni? E intanto? C' è chi, come l' economista Renato Brunetta, afferma che, per ottenere un rinnovamento della società civile meridionale, occorre colmare il divario che esiste tra regole formali nazionali uniformi e relazioni informali meridionali difformi. Potremmo definirlo il divario "piemontese". Si suggerisce di rendere le regole (norme, contratti, sanzioni) differenziate nel territorio, per costruire nel Sud un minimo di fiducia pubblica sulla quale si possa sviluppare una nuova solidarietà. è una osservazione intelligente che non dovrebbe essere sacrificata sull' altare dei principi. Tuttavia, quanta strada si può percorrere in una deregolazione controllata senza rischiare di perdere ogni controllo? E anche qui: quanto tempo ci vuole per innescare una reazione spontanea virtuosa? Per attivarla in tempi che consentano di rispondere alle nuove sfide sono necessari catalizzatori che accelerino il processo. Per mobilitare le forze endogene di sviluppo della società meridionale occorrono nuovi soggetti e nuovi progetti: nuove forze promotrici e nuove finalità traenti. Le nuove forze possono scaturire da quelle grandi istituzioni civili che furono sconfitte, nella storia del Sud, prima dalla monarchia svevo-normanna, poi dai baroni: le città. La sola grande innovazione politica introdotta in Italia in questo scorcio di secolo è stata l' elezione popolare del sindaco. Dappertutto essa ha impresso un fremito di vitalità alla società civile: anche nel Sud. I sindaci democratici del Mezzogiorno possono essere

gli imprenditori politici protagonisti di quel federalismo meridionale per il quale si batterono Guido Dorso e Gaetano Salvemini. Ma i sindaci non possono agire nel vuoto. Il rinnovamento della società civile non si fa con le prediche e neppure con i decreti. Si può fare sperimentalmente, concretamente, misurandosi con grandi progetti di trasformazione del contesto ambientale che facciano centro sulle grandi città per investire l' intero territorio. Immaginiamo, ad esempio, che in ogni regione del Sud le Città e la Regione individuino, d' accordo con il governo nazionale, un grappolo di progetti miranti, nell' insieme, alla modernizzazione del contesto civile del paese: progetti di difesa del suolo, di valorizzazione dei grandi spazi naturalistici (i parchi nazionali tra i più belli del mondo); di valorizzazione del tempo storico (i viaggi nella storia di un patrimonio archeologico e artistico immenso e profondo); progetti di grandi opere pubbliche che lascino il segno nella storia della civiltà (e sarebbe ora di smetterla con un bigottismo che oppone le opere dell' architettura all' ambiente naturale proprio in questa Italia che ha insegnato al mondo a coniugarli); progetti di risanamento e ristrutturazione di grandi aree urbane, di creazione di nuovi spazi attrezzati per l' incontro conviviale, sportivo, culturale. IMMAGINIAMO che con il sostegno di una agenzia progettuale e promotrice (non certo di un istituto di formazione alla cieca o più catastroficamente di assunzione di "forestali" alla calabrese) si possa organizzare il finanziamento e la realizzazione di questi progetti con capitale privato e partecipazione dello Stato e dell' Unione europea. Che a questo fine si mobilitino le forze dell' associazionismo. Che a sostegno di questi obiettivi si stimolino le idee dell' immaginario collettivo. Non è questo il modo migliore per affrontare positivamente, costruttivamente - e non solo con il coraggio e il sacrificio della polizia e dei carabinieri - il torvo e torbido potere delle cosche mafiose? Non è soprattutto attraverso l' organizzazione di una solidarietà progettuale che si può sfidare la rete sommersa della solidarietà illegale? In uno dei secoli più biechi del Mezzogiorno un grande economista calabrese, **Antonio Serra**, facendo come oggi si direbbe una "verifica" dei mali del suo paese, affermò che il più grave di tutti era *"la provision di quel che vi governa"*, e cioè, diremmo noi oggi, la mentalità della sua classe dirigente. Il mutamento di quella egli lo indicava come compito supremo del riscatto meridionale. Finì i suoi giorni nelle galere dei Borboni. Noi confidiamo in meglio.